



Fabio Geda
L'estate alla fine del secolo

romanzo

Dalai editore

CAPITOLO I

E quindi, uscendo di casa con i pantaloni della tuta e il K-way, due scatole di arenicole a testa – una per me, una per mio padre – il guadino in una mano e la canna nuova nell'altra, in punta di piedi per evitare di svegliare mamma, dissi: «Va bene, va bene, hai ragione tu». Mio padre non aggiunse altro. In questi casi, ripeteva, ragionare con me era come pescare il dentice d'inverno: ci voleva pazienza, e una buona lenza da fondo; inutile lo strascico.

Non scambiammo una sola parola fino a quando la barca non fu in acqua. Mentre vogava comodo a prua, immergendo i remi senza spruzzi in quello stile garbato che gli apparteneva, come se con il mare, lui, avesse un conto in sospeso, muto, occhi e mento, mi fece segno di guardare dietro: Capo Galilea, il nostro paese, era una frana sulla battigia, case color sabbia e, tra i vicoli, le luci come fuochi. La luna era alta, sopra il bacino di carenaggio e sopra la collina che fuoco prendeva sul serio, ogni estate, per dolo e malavoglia; due anni prima, cercando di salvare il capanno e i filari del suocero, era morto il padre di un amico mio. Perché il fuoco non è vero che purifica, come diceva il parroco, don Luciano, il fuoco è ingiusto, e si prende gli innocenti. Il cielo era indaco, con nubi a oriente. Mio padre remava e io, flesso nel pozzetto, lasciavo che trainasse la barca; non importava dove, avrei attraversato il mare, sarei arrivato in Africa, sarei andato ovunque, con lui.

Per questo faceva male, il dubbio. Quando il parroco e i carabinieri erano venuti a bussare, poco prima di cena, e mi avevano accusato di avere lanciato, con Michele e Salvo, le pietre che quel pomeriggio avevano rotto uno dei vetri della sacrestia, quelli satinati – «E per poco non prendevate in testa la signora Puglisi, che stava passando lo straccio» – mio padre non si era girato a cercare

conferme o smentite, nonostante fossi lì, in poltrona, a una spanna. Aveva detto solo: «Mi rincresce».

Ero scattato in piedi. «Ma cosa ti rincresce, papà? Io non ho fatto nulla. Non c'entro. Manco li ho visti, oggi, Michele e Salvo. Ero al caddusu con la bici.» Poi, paonazzo, spaventato dal mio stesso osare: «E voi come lo sapete che sono stati loro?» avevo urlato ai carabinieri e a don Luciano. «Li avete fotografati?»

«Li ha riconosciuti il garzone di Celima.»

«Quello del macellaio, il cieco?»

«Non è cieco.»

«Ma dico, li avete visti gli occhiali? Li avete presente? Io lo conosco.»

«Ecco, appunto», era intervenuto il carabiniere, quello alto con i baffi; la figlia veniva nella mia scuola, ed era brutta. «E lui conosce voi.»

«Mente.»

Aveva sorriso. «Perché dovrebbe farlo?»

Mi strizzai nelle spalle. «E che ne so? Chiedete a lui.»

Papà si era allontanato per cercare un fazzoletto. Era tornato asciugandosi il sangue dal naso; gli capitava spesso. «Gli altri due cosa dicono?»

«Michele e Salvo? Negano. E sa dove affermano di essere stati?»

«Al caddusu?»

Il carabiniere aveva sorriso come a dire che era roba per cervelli fini coprirsi a vicenda e che noi, così furbi, non eravamo. «No. Uno a casa a studiare, *da solo*. L'altro a casa a guardare la televisione, *da solo*. Il garzone di Celima ne ha riconosciuti due su tre, di quelli che hanno lanciato la pietra, e», continuò rivolto a me, «lo sanno tutti che tu, Michele e Salvo viaggiate in gruppo come le alici.»

Mia madre aveva preparato il caffè; loro avevano rifiutato – «Grazie assai signora, ma la faccenda è grave» – e avevano detto che bisognava pagare il vetro e che dovevamo lavorare per espiare la colpa – «Per farvi assolvere da tutta la comunità», aveva aggiunto don Luciano disegnando con gli indici un arco in aria. «E chiederete scusa alla signora Puglisi per lo spavento.»

Usciti tutti, ero rimasto seduto, incredulo. Mi accusavano a

torto, ma non avevo voce per discolparmi: non c'era nessuno al caddusu, quel giorno. Non c'erano Michele e Salvo. Non c'era Alfio, il figlio adottivo del farmacista. Non c'era Marinella. Ma io sì. Ero rimasto lì a sdruciolare tra le dune in bicicletta due ore almeno. Ero pure caduto. La prova: un graffio irregolare sul polpaccio. Ma il sangue non parla, non poteva indicare la pietra che mi aveva inciso la carne, uno sperone di tufo a lato del muro di cinta.

Papà era uscito scalzo in pantaloncini e guanti (stava pulendo il pesce) e aveva accompagnato i carabinieri e il parroco al cancello. I termini rammarico, punizione, colpa, erano rimasti nell'aria e coprivano l'odore dello sgombro. Rientrato lui, mamma si era seduta sul bracciolo del divano e tutti e due, in coro, avevano detto: «Allora?»

Non avevo ribattuto nulla.

«Cos'hai da aggiungere?»

Muto.

«Ecco, bravo, forse il silenzio è la cosa migliore.»

Mi avevano ordinato di andare in camera. Niente radio, niente televisione, niente *X-Men*, sarei sprofondato nell'afasia dell'ingiustizia e da lì in un sentimento doloroso e superbo, intriso d'orgoglio, che si nutriva di quella mia – rara, in effetti – innocenza segreta: ero senza colpa e non volevo dimostrarlo perché era evidente, doveva essere evidente, perlomeno ai loro occhi. Avrebbero dovuto capirlo guardandomi in faccia, leggerlo miniato sulla mia pelle. Il serbatoio dell'aerografo era pieno. Per tre giorni, scuola a parte, compiti a parte, nutrimento obbligatorio a parte – vivere sopra il ristorante di famiglia uccide qualsiasi tentativo di sciopero della fame – ero rimasto inchiodato al tavolo da disegno a colorare il primo personaggio a fumetti di quella che sarebbe stata – perdio, se l'avessi intuito allora sarei andato dritto per la mia strada invece di barcollare per tutti gli anni del liceo – una fulminante carriera da fumettista. Per cinque giorni disegnai *l'Innocente*, creato da me medesimo, Zenò Montelusa, anni dodici, Capo Galilea, Sicilia.